

## ***Il contributo della psicologia per la prevenzione dello svantaggio cognitivo e relazionale***

Spezzare una lancia a favore della presenza degli psicologi nelle scuole sembra oggi quasi banale: tutti, ormai, riconoscono l'utilità di questa figura all'interno delle istituzioni scolastiche, tutti quasi l'invocano — dai dirigenti, agli insegnanti, alle stesse famiglie, guardando allo psicologo scolastico come a colui che solo potrebbe risolvere gli innumerevoli problemi manifestati dai ragazzi, sia legati alle difficoltà di apprendimento, che di tipo relazionale, ormai sempre più diffusi in tutti gli ordini di scuola. Problemi rispetto ai quali gli operatori scolastici si sentono e sono il più delle volte impotenti, mentre lo specialista, in virtù delle proprie specifiche competenze, sarebbe in grado di risolverli con interventi mirati. In realtà, mentre ancora siamo in una fase iniziale, di un primo limitato intervento di alcuni psicologi in un ristretto numero di scuole, l'esigenza reale è già diventata molto più complessa e diffusa.

Non si tratta, infatti, tanto di intervenire su singoli casi individuali, evidenziando particolari disturbi sia sul versante cognitivo, che su quello socio-relazionale, ma di affrontare difficoltà e problemi che interessano una parte considerevole dell'intera popolazione scolastica.

Sul versante degli apprendimenti, infatti, gli scadenti risultati degli studenti quindicenni alle prove PISA-OCSE, soprattutto nell'ambito logico-matematico, dimostrano quanto siano diffuse le difficoltà dei giovani a strutturare abilità e competenze di tipo complesso, come, ad esempio, la capacità di collegare informazioni e formulare ipotesi per la soluzione di problemi, che pure costituirebbe un traguardo di sviluppo naturalmente emergente, sia pure a diversi livelli, in questa fascia d'età. Invece, in un numero considerevole di ragazzi queste capacità sembrerebbero non essere ancora strutturate, mentre, di contro, si evidenziano in modo altrettanto diffuso difficoltà notevoli di attenzione e di sforzo prolungato, le stesse che, nei più piccoli, si manifestano sempre più frequentemente attraverso le cosiddette sindromi D.S.A.

Un panorama davvero sconcertante, di fronte al quale spesso gli operatori della scuola si sentono impotenti, constatando l'inutilità dei loro sforzi nell'ottenere dei risultati significativi in termini di concreta modificazione del comportamento apprenditivo degli allievi e di progressione degli apprendimenti. Quale potrebbe essere, allora, il ruolo dello psicologo in questi contesti?

La diffusione delle difficoltà di apprendimento è tale da potere già da sola spazzare il campo dalla tendenza ad etichettare come "patologici" i soggetti che le manifestano, anche se essa è ancora, invece, molto diffusa, a volte più di quanto gli stessi operatori scolastici siano disposti ad ammettere, e scaturisce da una concezione del curricolo ancora fortemente imperniato sui contenuti, soprattutto quando ci si sposta nella secondaria. Questa concezione fa sì che si identifichi

sostanzialmente l'insegnamento con la trasmissione dei contenuti, lasciando che sia poi lo sviluppo naturale dell'intelligenza a fare il resto. E' questo un antico retaggio della scuola italiana, mai troppo e mai completamente superato. Tuttavia gli allievi con difficoltà di apprendimento il più delle volte non sono dei "casi clinici", ma rappresentano una percentuale considerevole della platea scolastica \_ ed il loro costante aumento ne è una prova\_ e perciò stesso la soluzione dei loro problemi non può , né deve essere trovata nell'affidamento ad uno specialista (improponibile anche nei casi di handicap), ma va ricercata e perseguita dagli stessi insegnanti con l'aiuto dello specialista. Questo è indispensabile perché ,in realtà ,le conoscenze e le abilità che nascono e si strutturano in uno specifico contesto disciplinare devono poter contaminare i diversi settori disciplinari, ogni disciplina, se epistemologicamente ben presentata, promuovere il trasferimento delle abilità acquisite verso altri settori del sapere. La focalità dell'apprendimento si sposta, quindi, dai contenuti, ai processi, agli stili cognitivi, alla capacità di generalizzare e trasferire gli apprendimenti in contesti e situazioni del tutto inediti; capacità che , se maturano e si evidenziano con maggior forza durante l'adolescenza, affondano le loro radici nella precedente esperienza realizzata nel ciclo di base , in quanto non devono essere considerate come acquisizioni gerarchiche successive, ma come costrutti a spirale che si sviluppano progressivamente integrandosi a vicenda. Sono molti gli autori che ritengono che tali aspetti facciano parte del repertorio di ciascun allievo ad ogni livello del suo sviluppo, piuttosto che costituire un insieme gerarchico di abilità che si sviluppa in modo sequenziale : perché si realizzi un buon risultato, è ovviamente necessario che l'allievo metta in atto tutti i processi identificati. Inoltre, per quanto essi siano collegati fra loro, un buon risultato ai livelli più bassi non produce automaticamente il passaggio a quelli successivi; ne è, cioè condizione necessaria , ma non sufficiente.

In tale prospettiva ,l'atto educativo che vuol essere efficace deve debordare dalla pur evidente funzione di acculturazione delle nuove generazioni, ponendosi come aiuto ai processi di sviluppo in modo adeguatamente diversificato, graduale e personalizzato.

Ciò significa che:

- l'attività di insegnamento deve tradursi in pratica professionale intenzionale e condivisa a partire da un'articolata e puntuale costruzione dei curricoli a marcato impianto evolutivo attraverso procedure progettate e standardizzate , con steps e protocolli valutativi chiari, definiti ed utilizzati da tutti i docenti;
- gli strumenti utilizzati dai docenti per la loro attività progettuale devono poter facilitare il mettere in corrispondenza contenuti-attività-abilità ,costituenti lo snodo centrale , il vero cuore pulsante del problema.

Solo la progettazione condivisa e guidata dell'insegnamento e della didattica può produrre in modo sistematico negli allievi il successo scolastico, aiutandoli a costruire la conoscenza attraverso una costante riflessione dinamica sulla

realtà, a concettualizzare e trasferire gli apprendimenti ,a riflettere sulle proprie modalità di studio e di apprendimento, a decentrare il punto di vista, a sviluppare una buona motivazione allo studio.

Il ruolo dello psicologo scolastico è, allora, quello prezioso ed insostituibile di guidare gli insegnanti nella scoperta dei processi cognitivi, che sottendono la conquista di ogni apprendimento e di affiancarli nella ricerca delle metodologie e delle strategie didattiche più idonee a stimolarne l'attivazione. E questo non solo quando emergono dei problemi, ma , a monte, durante la fase di progettazione degli interventi educativi e di scelta degli itinerari didattici da realizzare, al fine di prevenire e/o affrontare all'origine le eventuali difficoltà di ciascun allievo.

Analogia cosa può essere detta per quanto attiene i problemi relazionali e del comportamento che tanto affliggono le scuole italiane. E' evidente che il bullismo non è un fenomeno che interessa solo coloro che manifestano questo tipo di atteggiamento, ma un "fenomeno di massa" che interessa l'intera società. Da dove nasce il bullismo? Il bullismo nasce dai modelli familiari, ma anche da quelli televisivi, ed anche da quelli che la strada e la quotidianità ci propongono: tutti urlano, tutti vogliono prevaricare ,tutti vogliono essere vincenti, nessuno ascolta...Siamo diventati tutti probabilmente un po' bulli, o almeno ci proviamo! Il ruolo dello psicologo scolastico , perciò, anche in questo caso, non è quello di intervenire nel trattamento di casi particolari, quanto quello di prevenire la comparsa di comportamenti manifestamente violenti, facendo emergere le criticità presenti in tutti i soggetti e stimolando la riflessione e l'elaborazione in gruppo dei contenuti aggressivi. E' proprio questo il lavoro che stiamo realizzando nei gruppi-classe e , limitatamente, anche con le famiglie ; un lavoro già avviato, in verità , autonomamente dalla scuola negli anni precedenti, ricorrendo a vari tipi di finanziamento. L'episodicità e la limitatezza delle risorse a disposizione, tuttavia, non giova alla diffusione ed al consolidamento dell'esperienza, al fine di raggiungere una stabilizzazione dei risultati. Un altro aspetto non di poco conto è rappresentato dall'utilità di estendere il lavoro dei gruppi di riflessione sulle life-skills alle famiglie, soprattutto in realtà come quella napoletana, coinvolgendo i genitori in attività analoghe e parallele a quelle realizzate dai loro figli.

Da tutto quanto detto, insomma, emerge la necessità che quella dello psicologo scolastico diventi una figura stabile all'interno della scuola, ma non per rispondere alla malcelata richiesta di medicalizzazione degli svantaggi, bensì per entrare con le sue specifiche competenze soprattutto nella progettazione degli interventi educativi rivolti agli allievi, per prevenirne il disagio attraverso una reale personalizzazione di quelli.

*Anna Rita Quagliarella \_ Dirigente Scolastica I.C.S. Bovio-Colletta di Napoli*

